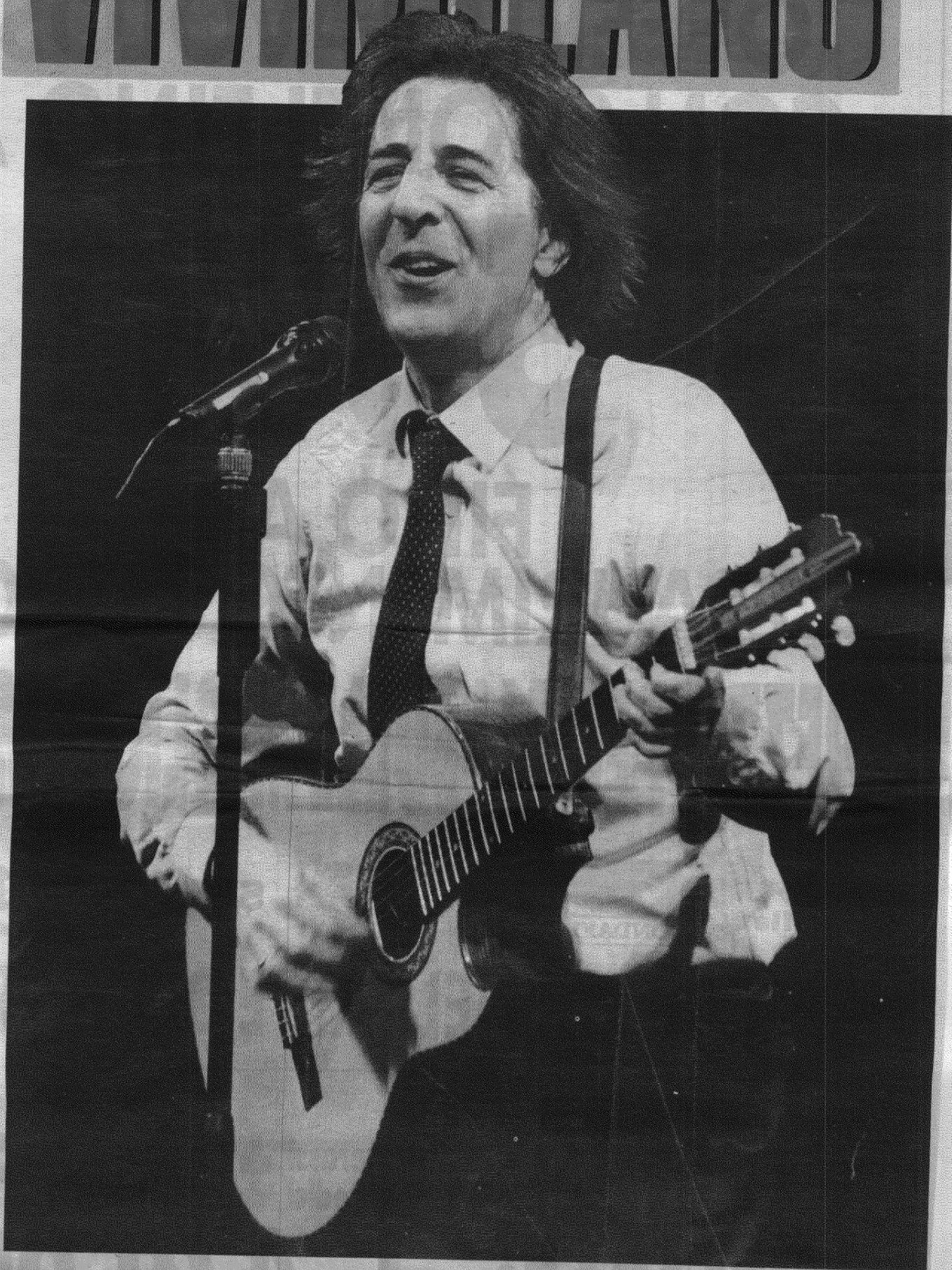


VIVIMILANO



GIORGIO GABER AL LIRICO IN PRIMO PIANO NELLA SETTIMANA DELLO SPETTACOLO

Adesso ve le canto io

Il signor G. entra in scena con un altro personalissimo show in cui fra serrati monologhi e nuove canzoni sfoga aggiornandola la sua arrabbiatura per tutto ciò che di sbagliato vede scorrergli attorno. E senza concedere indulgenze

● SERVIZIO A PAGINA 11

VIVIMILANO



GIORGIO GABER AL LIRICO IN PRIMO PIANO NELLA SETTIMANA DELLO SPETTACOLO

Adesso ve le canto io

Il signor G. entra in scena con un altro personalissimo show in cui fra serrati monologhi e nuove canzoni sfoga aggiornandola la sua arrabbiatura per tutto ciò che di sbagliato vede scorrergli attorno. E senza concedere indulgenze

● SERVIZIO A PAGINA 11

LIRICO ● IL NUOVO SPETTACOLO DI GIORGIO GABER

Cambiare il mondo gridando no

«E pensare che c'era il pensiero». L'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber, al Teatro Lirico fino al 15 febbraio, trova il titolo in questa osservazione un po' disperante certo provocatoria. Se il «Teatro Canzone» attingeva a un fortunato e ventennale repertorio di 18 pezzi, scritti con Sandro Luporini, questo lavoro tocca sociale, privato, cuore sino a scendere nei meandri della coscienza.

Gaber torna a cantare ma, in lunghi monologhi, anche a raccontare il presente. Come sempre lo fa da un personalissimo punto di vista, tra idiosincrasie e speranze. A giudicare dai pienoni nelle città che già lo hanno accolto in tournée il pubblico apprezza. La sua è la voce di chi ha scelto, tanto tempo fa, di tenersi a debita distanza dalla televisione e dai meccanismi dell'industria musicale. Anche se quello che dice può creare disagio.

Alla satira siamo da tempo abituati, ma le invasioni nel campo dei sentimenti, i riferimenti all'amore verso il prossimo, a parole come «solidarietà», ci trovano ancora impreparati. E come ci può essere un solido senso dell'altro, dice Gaber, se manca ogni dimensione collettiva, se non esiste che la sfera del microcosmo familiare? Perché non preferirgli piuttosto quel sano egoismo che finisce per tenerci in piedi? Coraggiosa e imprevedibile «La canzone della non

L'artista milanese, fra monologhi e canzoni inedite, osserva il nostro tempo con grande passione e amarezza

di F. MASCHIETTO

appartenenza»: è solo un anello di questa catena di riflessioni.

Senza risparmio di colpi Gaber si rivolge a burocrati e a giornalisti, medici e politici. Ma il tono di «Mi fa male il mondo» è quello condivisibile delle invettive pacate che poco hanno a che fare con le più frequenti prese in giro. Per una volta si deplora la volgarità e l'arroganza dilaganti. L'opinionismo diffuso, il voler essere a tutti i costi originali fi-

nendo per essere ancor più vuoti, sono sentiti nella canzone che introduce lo spettacolo.

Chansonnier elegante, compagno di strada fin troppo consapevole, Gaber sconfinava nella poesia quando parla dell'amore, della fatica a percepire la realtà dell'altro. Alla fine un messaggio quasi urlato: «Un uomo che grida il suo "no" è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso "no" hanno la possibilità di cambiare il mondo».

Nella band che lo accompagna Luigi Campocchia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati, Enrico Spigno alla batteria. Le luci rosse, blu, gialle che colorano le canzoni sono di Marco Benetti.

● Da merc. 18, Lirico ore 20.30, ing. 40/30 mila



Giorgio Gaber in scena in una foto di Massimo Barbaglia. Sotto con Enzo Jannacci adesso e nel 1964

Ed ecco il testo integrale della canzone che dà il titolo allo spettacolo.

E pensare che c'era il pensiero

Il secolo che sta morendo
è un secolo piuttosto avaro
nel senso della produzione di pensiero.
Dovunque c'è un grande sfoggio di opinioni,
piene di svariate affermazioni
che ci fanno bene e siamo contenti

un mare di parole
un mare di parole
ma parlan più che altro i deficienti.

Il secolo che sta morendo
diventa sempre più allarmante
a causa della gran pigrizia della mente.
E l'uomo che non ha più il gusto del mistero,
che non ha passione per il vero,
che non ha coscienza del suo stato

un mare di parole
un mare di parole
è come un animale ben pasciuto.

E pensare che c'era il pensiero
che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote.
Ora inerti e assopiti aspettiamo un qualsiasi futuro
con quel tenero e vago sapore di cose oramai perdute.

Va' pensiero su l'ali dorate
va' pensiero su l'ali dorate.

Nel secolo che sta morendo
si inventano demagogie
e questa confusione è il mondo delle idee.
A questo punto si può anche immaginare
che potrebbe dire o rinventare
un Cartesio nuovo e un po' ribelle

un mare di parole
un mare di parole
io penso dunque sono un imbecille.

Il secolo che sta morendo
che sembra a chi non guarda bene
il secolo del gran trionfo dell'azione
nel senso di una situazione molto urgente,
dove non succede proprio niente,
dove si rimanda ogni problema

un mare di parole
un mare di parole
e anch'io sono più stupido di prima.

E pensare che c'era il pensiero
era un po' che sembrava malato, ma ormai sta morendo.
In un tempo che tutto rovescia si parte da zero
e si senton le note dolenti di un coro che sta cantando.

Vieni azione coi piedi di piombo
vieni azione coi piedi di piombo.



LA STORIA ● I PRIMI PASSI AL SANTA TECLA

Con Jannacci faceva il corsaro

«Non ci credo io, all'ispirazione. Le mie canzoni, un motivo o una frase, nascono da certe idee che mi passano per la testa. Sono idee normali, senza pretese, come quelle di tutti. Se avessi fatto un altro mestiere le butterei via, non mi servirebbero. Invece il mio mestiere è fare canzoni».

Così, nel '59, Giorgio Gaber era uno dei ragazzi rock in cerca di successo: era nato a Milano (25 gennaio '39) da famiglia triestina, aveva accorciato il cognome (Gaberscik), ostentava un bel ciuffo impomatato. Solo il

nasò era quello di oggi. Con Enzo Jannacci aveva dato vita a I Due Corsari facendosi notare al Santa Tecla, covo della nuova musica giovanile. «Io però gli dissi che non piacevano quelle canzoni e lui mi rispose: "Allora scriviamone di nuove"». Così Umberto Simonetta ricorda *Una fetta di limone, La ballata del Cerutti, Il Riccardo, Trani a gogò, Le nostre serate, Porta Romana* nelle quali Milano è protagonista.

Per tutti gli anni '60 Gaber ha rappresentato un filone originale nella canzone d'autore italiana passando dai toni del romantici-

simo (*Non arrossire*), a quelli dell'umorismo (*La Balilla, Torpedo blu, Goganga, E allora dai*), a quelli del primo impegno sociale (*Com'è bella la città*) sempre venati da una brumosa malinconica meneghina.

Molto presente in televisione, tre partecipazioni al Festival di Sanremo, una al festival di Napoli (*A pizza*, con Aurelio Fierro), animatore di trasmissioni tv, G.G. nel '70 ha svoltato clamorosamente indossando i panni del «Signor G». Altra storia, altre canzoni.

Antonio Orlando

LIRICO ● IL NUOVO SPETTACOLO DI GIORGIO GABER

Cambiare il mondo gridando no

«E pensare che c'era il pensiero». L'ultimo spettacolo di Giorgio Gaber, al Teatro Lirico fino al 15 febbraio, trova il titolo in questa osservazione un po' disperante certo provocatoria. Se il «Teatro Canzone» attingeva a un fortunato e ventennale repertorio di 18 pezzi, scritti con Sandro Luporini, questo lavoro tocca sociale, privato, cuore sino a scendere nei meandri della coscienza.

Gaber torna a cantare ma, in lunghi monologhi, anche a raccontare il presente. Come sempre lo fa da un personalissimo punto di vista, tra idiosincrasie e speranze. A giudicare dai pienoni nelle città che già lo hanno accolto in tournée il pubblico apprezza. La sua è la voce di chi ha scelto, tanto tempo fa, di tenersi a debita distanza dalla televisione e dai meccanismi dell'industria musicale. Anche se quello che dice può creare disagio.

Alla satira siamo da tempo abituati, ma le invasioni nel campo dei sentimenti, i riferimenti all'amore verso il prossimo, a parole come «solidarietà», ci trovano ancora impreparati. E come ci può essere un solido senso dell'altro, dice Gaber, se manca ogni dimensione collettiva, se non esiste che la sfera del microcosmo familiare? Perché non preferirgli piuttosto quel sano egoismo che finisce per tenerci in piedi? Coraggiosa e imprevedibile «La canzone della non

L'artista milanese, fra monologhi e canzoni inedite, osserva il nostro tempo con grande passione e amarezza

di F. MASCHIETTO

appartenenza»: è solo un anello di questa catena di riflessioni.

Senza risparmio di colpi Gaber si rivolge a burocrati e a giornalisti, medici e politici. Ma il tono di «Mi fa male il mondo» è quello condivisibile delle invettive pacate che poco hanno a che fare con le più frequenti prese in giro. Per una volta si deplora la volgarità e l'arroganza dilaganti. L'opinionismo diffuso, il voler essere a tutti i costi originali fi-

nendo per essere ancor più vuoti, sono sentiti nella canzone che introduce lo spettacolo.

Chansonnier elegante, compagno di strada fin troppo consapevole, Gaber sconfinava nella poesia quando parla dell'amore, della fatica a percepire la realtà dell'altro. Alla fine un messaggio quasi urlato: «Un uomo che grida il suo "no" è un pazzo. Milioni di uomini che gridano lo stesso "no" hanno la possibilità di cambiare il mondo».

Nella band che lo accompagna Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati, Enrico Spigno alla batteria. Le luci rosse, blu, gialle che colorano le canzoni sono di Marco Benetti.

● Da merc. 18, Lirico ore 20.30, ing. 40/30 mila



Giorgio Gaber in scena in una foto di Massimo Barbaglia. Sotto con Enzo Jannacci adesso e nel 1964



LA STORIA ● I PRIMI PASSI AL SANTA TECLA

Con Jannacci faceva il corsaro

«Non ci credo io, all'ispirazione. Le mie canzoni, un motivo o una frase, nascono da certe idee che mi passano per la testa. Sono idee normali, senza pretese, come quelle di tutti. Se avessi fatto un altro mestiere le butterei via, non mi servirebbero. Invece il mio mestiere è fare canzoni».

Così, nel '59, Giorgio Gaber era uno dei ragazzi rock in cerca di successo: era nato a Milano (25 gennaio '39) da famiglia triestina, aveva accorciato il cognome (Gaberscik), ostentava un bel ciuffo impomatato. Solo il

naso era quello di oggi. Con Enzo Jannacci aveva dato vita a I Due Corsari facendosi notare al Santa Tecla, covo della nuova musica giovanile. «Io però gli dissi che non piacevano quelle canzoni e lui mi rispose: "Allora scriviamone di nuove"». Così Umberto Simonetta ricorda *Una fetta di limone, La ballata del Cerutti, Il Riccardo, Trani a gogò, Le nostre serate, Porta Romana* nelle quali Milano è protagonista.

Per tutti gli anni '60 Gaber ha rappresentato un filone originale nella canzone d'autore italiana passando dai toni del romantici-

simo (*Non arrossire*), a quelli dell'umorismo (*La Balilla, Torpedo blu, Goganga, E allora dai*), a quelli del primo impegno sociale (*Com'è bella la città*) sempre venati da una brumosa malinconica meneghina.

Molto presente in televisione, tre partecipazioni al Festival di Sanremo, una al festival di Napoli (*A pizza*, con Aurelio Fierro), animatore di trasmissioni tv, G.G. nel '70 ha svoltato clamorosamente indossando i panni del «Signor G». Altra storia, altre canzoni.

Antonio Orlando

Ed ecco il testo integrale della canzone che dà il titolo allo spettacolo.

E pensare che c'era il pensiero

Il secolo che sta morendo
è un secolo piuttosto avaro
nel senso della produzione di pensiero.
Dovunque c'è un grande sfoggio di opinioni,
piene di svariate affermazioni
che ci fanno bene e siamo contenti

un mare di parole
un mare di parole
ma parlan più che altro i deficienti.

Il secolo che sta morendo
diventa sempre più allarmante
a causa della gran pigrizia della mente.
E l'uomo che non ha più il gusto del mistero,
che non ha passione per il vero,
che non ha coscienza del suo stato

un mare di parole
un mare di parole
è come un animale ben pasciuto.

E pensare che c'era il pensiero
che riempiva anche nostro malgrado le teste un po' vuote.
Ora inerti e assopiti aspettiamo un qualsiasi futuro
con quel tenero e vago sapore di cose oramai perdute.

Va' pensiero su l'ali dorate
va' pensiero su l'ali dorate.

Nel secolo che sta morendo
si inventano demagogie
e questa confusione è il mondo delle idee.
A questo punto si può anche immaginare
che potrebbe dire o rinventare
un Cartesio nuovo e un po' ribelle

un mare di parole
un mare di parole
io penso dunque sono un imbecille.

Il secolo che sta morendo
che sembra a chi non guarda bene
il secolo del gran trionfo dell'azione
nel senso di una situazione molto urgente,
dove non succede proprio niente,
dove si rimanda ogni problema

un mare di parole
un mare di parole
e anch'io sono più stupido di prima.

E pensare che c'era il pensiero
era un po' che sembrava malato, ma ormai sta morendo.
In un tempo che tutto rovescia si parte da zero
e si senton le note dolenti di un coro che sta cantando.

Vieni azione coi piedi di piombo
vieni azione coi piedi di piombo.